

Jeyhun. Gli vengono attribuite dichiarazioni coraggiose: «Sono pronto a morire, continuerò lungo la mia strada». Prevedendo di essere arrestato, esorta i sostenitori a lanciare in quel caso uno sciopero generale nazionale. Suona come il via ad una lotta di liberazione di lunga durata.

BROGLI PREPARATI DA MESI

In una lettera di 7 pagine al Consiglio dei Guardiani (la Corte costituzionale della Repubblica islamica) Mousavi chiede per l'ennesima volta l'annullamento delle presidenziali che hanno riconfermato in carica Mahmoud Ahmadinejad. Elenca dettagliatamente i trucchi per alterare la volontà popolare e parla di «brogli pianificati mesi prima del voto». Il documento è la risposta ai Guardiani, disposti unicamente a concedere il riconteggio di un decimo delle schede.

Obama al governo «Basta violenze e ingiustizie contro il popolo iraniano»

Cala la notte su Teheran. Dai tetti delle case si leva l'invocazione che 30 anni fa accompagnò la rivolta contro lo Scià: «Allah è grande». Oggi quel grido è l'inno di battaglia di una parte dei rivoluzionari di allora e di molti giovani che all'epoca nemmeno erano nati. Il campo di coloro che si richiamano ai valori fondanti del movimento khomeinista è spaccato. Se prevarranno i riformatori, il regime non potrà che uscirne radicalmente trasformato. Molti ieri urlavano: «Morte a Khamenei». Mai il ruolo della Guida suprema era stato così apertamente contestato. Lo stesso Mousavi attacca senza nominarlo Khamenei, secondo cui è impossibile un furto di 11 milioni di voti (quelli che Ahmadinejad avrebbe preso in più rispetto a Mousavi). «Se l'entità della frode diventa la prova dell'assenza di frode, allora l'aspetto repubblicano del sistema sarebbe massacrato e ciò proverebbe che l'Islam è incompatibile con la Repubblica», scrive Mousavi sul web.

Ahmadinejad intanto incassa il sostegno di Khamenei. «Come un figlio e servitore scelto dalla grande nazione iraniana - afferma in un messaggio d'elogio - giudico necessario ringraziarvi di cuore per la buona decisione annunciata nel sermone di venerdì». Con la quale la Guida suprema sanciva la validità del voto e ammoniva i leader dell'opposizione a bloccare i cortei, e ad essere ritenuti responsabili di un eventuale «spargimento di sangue» nel caso fossero proseguiti. ❖

Nessuno ha vinto se non c'è una stampa libera

Vietato parlare di brogli, troppi giornalisti in carcere
troppi vincoli e censure sull'informazione dopo le elezioni
L'Europa non riconosca la vittoria di Ahmadinejad

L'appello

JEAN-FRANCOIS JULLIARD

Segretario generale
di Reporters sans frontières

I governi democratici non dovrebbero riconoscere la vittoria di Ahmadinejad in Iran. Un'elezione democratica implica media liberi di osservarne lo svolgimento e di fare inchieste su eventuali brogli. A Teheran non è così. La stampa straniera non può più lavorare. Ai corrispondenti è vietato uscire in strada e fare il loro lavoro. I media iraniani hanno l'ordine di pubblicare solo le informazioni che trattano della bella e larga vittoria del Presidente. Chi recalcitra, viene minacciato, picchiato o imprigionato. Di una dozzina non si hanno più notizie dal giorno delle elezioni. Nel migliore dei casi sono fuggiti, nel peggiore sono dietro le sbarre, con colleghi da tempo imprigionati.

È indispensabile che gli inviati e i corrispondenti stranieri restino in Iran e possano lavorare. Una volta partiti, c'è da scommettere che la repressione contro gli oppositori raddoppierà. Se il presidente Ahmadinejad non intende rispettare la libertà di stampa, bisognerà riportarlo a ragione. Se i capi di stato europei contestassero in modo chiaro i risultati elettorali forse il presidente iraniano cambierebbe linea. Barack Obama, dopo la disfatta degli Hezbollah libanesi, sogna un vero cambiamento in Medio Oriente. Anche lui non deve cedere.

La vicenda del nucleare iraniano non serve di scusa per restare in silenzio. Non è il momento di dichiarazioni prudenti. Berlino ha convocato, lunedì mattina, l'ambasciatore iraniano in Germania. Poi l'ha fatto la Francia. Bisogna continuare, esigere che il popolo iraniano abbia l'informazione di cui è oggi privo.

Non è possibile vincere un'elezione a suon di censura e giornalisti arrestati. La libertà di stampa è compo-

nente essenziale del processo elettorale. Ci sono stati, certo, per la prima volta dibattiti in tv, e i candidati hanno potuto esprimersi più liberamente del solito. Ma non basta. I media devono pure riportare le posizioni di chi contesta i risultati. È inaccettabile che il giornale di Mehdi Karoubi, candidato battuto, sia imbavagliato. Gli uomini di Ahmadinejad entrano nelle redazioni per sorvegliare il rispetto delle censure.

Se gli inviati stranieri sfuggono alle manette, trovano gli stessi ostacoli dei colleghi iraniani. La rete telefonica è controllata, internet è censurato e a volte inaccessibile, le mail passano con difficoltà, come gli sms. Trasmettere immagini è quasi impossibile. Persino le onde della potente Bbc sono un disastro.

Non è tutto. C'è ancora la chiusura per una settimana dell'ufficio della tv satellite Al Arabya, l'obbligo di restare nella camera d'albergo per il corrispondente della catena tedesca Ard, l'espulsione di molti inviati delle tv europee. L'Unione europea devono difendere la li-

ARRESTATO DIRETTORE

Mohammad Ghoochani, direttore del giornale Etemad Melli, è stato arrestato ieri mattina, all'alba. Il suo giornale appoggia il candidato sconfitto Mehdi Karroubi.

bertà di espressione. Nessun governo avrebbe accettato di riconoscere i risultati di una buffonata come questa, se si fosse tenuta nel vecchio continente. Per l'Iran bisogna abbassare la guardia? Sarebbe una pugnalata per chi, in Iran, ha pensato che la sua scheda elettorale avrebbe potuto cambiare il suo destino. Gli stati democratici non prendano parte all'imbroglia delle elezioni iraniane. ❖

Camion bomba contro la moschea Strage in Iraq 65 morti, 170 feriti

A pochi giorni dal previsto ritiro delle forze Usa dai centri urbani di tutto l'Iraq, un camion bomba ha provocato una strage in un villaggio nord-iracheno: 65 i morti e quasi 170 i feriti. Obiettivo dei terroristi erano i fedeli sciiti che uscivano dalla moschea al Rasoul di Taza, dopo la preghiera del pomeriggio.

L'esplosione è stata così potente che il boato è stato udito fino a 25 km di distanza, nel centro della città petrolifera di Kirkuk. Hussein Abdul, un commerciante di frutta e verdura ha raccontato di aver visto il camion-bomba passargli davanti, e quando ormai era a circa 500 metri di distanza è esploso, radendo al suolo diversi edifici. «Il soffitto del mio negozio - ha detto - mi è crollato addosso, ma ho avuto solo ferite lievi, e così mi sono precipitato ad aiutare i feriti. C'erano corpi ovunque, coperti di fango e terra, misti a sangue, tanto sangue. Molte persone urlavano e chiedevano aiuto, molte altre erano in terra, senza vita, a pezzi».

Il villaggio di Taza è abitato in pre-

Il ritiro Entro il 30 giugno le forze Usa lasceranno le città irachene

valenza da turcomanni sciiti. E proprio in una riunione con i leader della comunità turcomanna, ieri mattina il premier Nuri al Maliki aveva affermato che il ritiro dalle città delle forze Usa rappresenta «il primo passo verso la fine della presenza militare straniera in Iraq» e «una grande vittoria». Ma allo stesso tempo, il premier ha ammonito che «come è noto, ci sono molti che non ci vogliono far celebrare questa vittoria, che si preparano a muoversi nelle tenebre per destabilizzare il Paese».

Le forze Usa hanno già iniziato a ritirarsi da alcune città. Ieri è stata la volta di una caserma a Sadr City, il gran quartiere sciita di Baghdad, dove vivono circa due milioni di persone e che è stato a lungo uno dei luoghi più difficili e turbolenti di tutto l'Iraq.

In base ad un accordo tra Baghdad e Washington firmato lo scorso dicembre, le forze americane si ritireranno dai centri urbani in tutto il Paese entro il 30 giugno, per poi lasciare definitivamente l'Iraq entro il 31 dicembre 2011. ❖